



ICCJ Rome Conference 2015
The 50th Anniversary of *Nostra Aetate*:
The Past, Present and Future of the Christian-Jewish Relationship

50° anniversario della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*:
passato, presente e futuro delle relazioni ebraico-cristiane

Sessione plenaria

Martedì 30 Giugno 2015, Auditorium

Il ruolo delle religioni in un mondo conflittuale

Prof. Andrea Riccardi

La pace e il dialogo tra le religioni: il Concilio

Ringrazio per l'invito a intervenire a questo importante convegno che fa un bilancio della storia tra ebrei e cristiani, dopo il Concilio Vaticano II. Come tutti sappiamo, la *Nostra Aetate* rappresenta uno sguardo ampio e rinnovato del cattolicesimo nel suo rapporto con il mondo delle religioni. C'è una storia particolare, per cui non solo gli ebrei, ma anche i credenti di altre religioni entrarono in questo testo. Penso alla spinta dei vescovi mediorientali al Vaticano II, perché si parlasse di islam. Ma c'è anche una sollecitazione più remota, che viene dalla convivenza tra cattolicesimo e altre religioni in alcune specifiche aree del mondo. Tale coabitazione poneva ai cattolici la domanda sul significato delle religioni e su che fare con esse. Ad esempio, alla fine degli anni Trenta, la Santa Sede promosse un'inchiesta tra i vescovi che vivevano nei paesi musulmani sulle modalità di rapporto con essi. La conclusione fu che bisognava stabilire relazioni di buon vicinato e di cortesia, essendo i musulmani impenetrabili alla missione cattolica.

Ma da cinquant'anni, con questa breve dichiarazione del Concilio, *Nostra Aetate*, le religioni entrano nell'orizzonte concreto e teologico della Chiesa cattolica. Cambia lo statuto teologico dei credenti di altre religioni: da *infideles* -con l'eccezione degli ebrei- divengono persone "che attendono -dice il Concilio- la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo". Per gli ebrei -ma non è il caso di parlarne- la parabola è quella rappresentata dal titolo delle memorie del rabbino capo di Roma, l'indimenticabile Elio Toaff, da "perfidie giudee" a "fratelli maggiori". Per quanto riguarda il mondo delle religioni, la *Nostra Aetate* ripudia -come avete già detto- l'antisemitismo, le persecuzioni e gli odi contro gli ebrei, ma prende anche le distanze dai conflitti con l'islam, facendo capire però che non sono una responsabilità unilaterale dei cristiani, come nel caso dell'ebraismo:

"Se, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il Sacrosanto Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà."

Dopo una storia conflittuale di secoli, il Vaticano II vuole aprire una pagina nuova con l'islam. Il rapporto nuovo tra la Chiesa e le religioni, nella loro profonda differenza, viene collocato dalla dichiarazione in una prospettiva di pace e fraternità universale. Così infatti si apre la dichiarazione:

"Nel suo dovere di promuovere l'unità e la carità, tra gli uomini, ed anzi tra i popoli, essa [la Chiesa] esamina qui innanzitutto tutto ciò che gli uomini hanno in comune e che li spinge a vivere insieme il loro comune destino."

In questa visione, si sviluppano quei percorsi di dialogo che -con minore o maggiore successo- la Chiesa cattolica intraprende dagli anni Sessanta: scoprire quello che gli uomini e le donne hanno in comune. La visione -espressa

nelle brevi righe di questa dichiarazione, è che il dialogo tra/con le religioni abbia un ruolo decisivo per vivere insieme tra persone e tra popoli differenti. Il Concilio si conclude a vent'anni dalla fine della seconda guerra mondiale ed è fatto da una generazione di vescovi, testimoni della guerra. Negli anni Sessanta, il clima internazionale è ancora marcato dalla guerra fredda. La pace è un grande problema di quegli anni. Il dialogo tra le religioni è un contributo al vivere insieme in pace: così dice, quasi ingenuamente il Vaticano II.

La dichiarazione *Nostra Aetate* viene approvata il 28 ottobre 1965. Due decine di giorni prima, Paolo VI era andato a parlare di pace al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite, il primo papa nella storia, il 4 ottobre 1965: "Jamais plus la guerre" -aveva gridato dalla tribuna dell'ONU. Aveva insistito che i popoli si ritrovino "gli uni con gli altri", non più "l'uno sopra l'altro" o "gli uni contro gli altri". Non aveva parlato di religioni in un'assemblea in cui sedevano rappresentanti di Stati musulmani, buddisti, induisti, ma anche il segretario dell'ONU, il buddista birmano U Thant. Aveva concluso però richiamando il fatto che la pace ha bisogno di principi spirituali e religiosi:

"...l'edificio della moderna civiltà deve reggersi su principi spirituali, capaci non solo di sostenerlo, ma altresì di illuminarlo e di animarlo. E perché tali siano questi indispensabili principi di superiore sapienza, essi non possono non fondarsi nella fede in Dio".

Per la Chiesa del Concilio, l'apporto delle religioni e del dialogo tra loro è decisivo al mantenimento della pace e a stabilire una comunicazione cordiale tra i popoli. Una convinzione semplice ma profonda, che sarebbe stata messa alla prova seriamente.

Le religioni, sopravvivenza del passato o attori del futuro?

Questa visione non era condivisa dalla cultura europea (e non dimentichiamo che il Vaticano II, pur aprendo al mondo, si confronta molto con la cultura occidentale). Il discorso pubblico prevalente insisteva sul fatto che lo sviluppo della modernità avrebbe portato a inevitabili processi di secolarizzazione o alla fine del ruolo delle religioni. Insomma, più modernità, meno religione. Era la previsione di una secolarizzazione progressiva che avrebbe spazzato via le religioni, non solo nel mondo cristiano, ma nell'ebraismo e nell'islam. Con più modernità, il mondo intero sarebbe divenuto come "una grande Francia", laica e secolarizzata.

La *koiné* culturale, fondata su una visione della storia che rimonta ad Auguste Comte, per cui eravamo entrati in un'età non mitica, trasmetteva il dogma che l'avanzata della modernità avrebbe progressivamente eroso lo spazio religioso. Nell'Est europeo e in Unione Sovietica, i regimi comunisti perseguitavano le religioni, ridotte a fantasmi della storia. Il Novecento si presentava come il secolo più secolarizzato della storia, tempo di ideologie e non di teologie.

A nulla serviva la lezione di Jung sugli archetipi religiosi. Gli storici delle religioni che, con Mircea Eliade, erano giunti ad affermare l'universalità dei fatti religiosi, apparivano un gruppo di eruditi specialisti. Insomma le religioni sarebbero divenute materiale della storia passata, non realtà viva del presente. Questo è il grande abbaglio di una parte consistente della cultura pubblica europea occidentale che non guardava fuori dal proprio recinto, e non indagava le profondità della storia. Lo storico delle religioni, Mircea Eliade, considerava l'evento più significativo della storia recente, l'emersione dell'uomo asiatico. E' emersione del politico, dell'economico, del religioso. Basta andare a Bangalore, tra gli dei indiani e l'informatica, per capire che più modernità non significa meno religione.

Ad un'opinione pubblica, convinta del deperimento delle religioni, si presenta una "divina sorpresa", prima e dopo l'89, quando in Iran si assiste alla vittoria di Khomeini nel 1979. Era la rivincita del religioso nel pubblico. Lo abbiamo visto, in altro modo, dal 1978 al 1989, con Giovanni Paolo II e il movimento popolare di Solidarność che hanno liberato la Polonia. Lo si è constatato in Africa con la leadership di tanti religiosi, come l'anglicano Desmond Tutu. Potrei qui parlare dello sviluppo del fondamentalismo induista e via dicendo. Debbo accennare allo sviluppo della teologia della liberazione nel mondo cristiano e anche, in altro modo, in quello musulmano. Né posso trascurare la crescita sorprendente dei movimenti cristiani pentecostali e neoprotestanti, che arrivano oggi a mezzo miliardo di credenti, pur essendo una realtà magmatica e articolata.

Sì, parlerei di una sorpresa del "divino", che ha smentito il dogma dell'inevitabile declino delle religioni. E' avvenuta quella che Gilles Kepel ha chiamato: la "revanche de Dieu", la rivincita di Dio. La religione è diventata

decisiva nel quadro geopolitico e non *quantité négligeable*, com'era stato predetto. Ma era veramente una sorpresa? Non discuterò di questo, se non per dire che, quando il Vaticano II, nella *Nostra Aetate*, parla di dialogo tra le religioni, ha una visione più ampia della storia umana, considerando le comunità religiose parte del futuro del mondo.

Religioni nel mondo globale

Nel mondo della globalizzazione, le religioni sono tornate protagoniste. Un grande cambiamento è avvenuto con la mondializzazione: tutte le identità (nazionali, religiose, culturali) si sono ristrutturate, anche perché -come mai nella storia- sono venute a contatto con fedeli di tutte le religioni. Non c'è alcuna parte del mondo omogenea religiosamente, nemmeno l'Arabia Saudita, come sappiamo bene (vi si trovano quasi due milioni di cattolici, filippini e indiani, senza diritto al culto). Inoltre, con la fine delle ideologie, le religioni sono divenute un elemento -vorrei dire, ideologico- per legittimare gli Stati, le politiche e i governi. In quello che era chiamato prima il Terzo Mondo, è caduto il socialismo, come elemento legittimante; si è avuto un processo di assunzione della religione da parte dei leader, spesso nel senso dell'islam o di un cristianesimo neoprotestante.

Mentre l'Occidente, fiducioso nella modernità secolarizzante, ha creduto a un ridimensionamento dell'islam, è avvenuto -come nota Olivier Roy- che la religione del profeta Muhammed ha fatto propria la modernità, proiettandosi su nuovi terreni, con nuovi metodi. L'islam, specie nella sua versione sciita, passata attraverso l'assimilazione della lettura di Ali Shariati (che aveva fatto propria la lezione di Frantz Fanon) si propone come una teologia di liberazione degli oppressi. Sono alcuni dei cambiamenti avvenuti, ma si potrebbe parlare dell'induismo e del nazionalismo religioso dell'*hindutwa*.

Di fronte all'esplosione del religioso, nelle forme più diverse, un'opinione pubblica preoccupata ha cominciato a vedere nelle religioni la minaccia per la civiltà e i diritti dell'uomo. Il mondo delle religioni è apparso pervasivo e minaccioso. Per mettere ordine in questo scenario complesso, è stata resuscitata la teoria dello scontro di civiltà e di religione. Dico resuscitata perché ha una lunga storia culturale. Nel 1993, di fronte a una globalizzazione incipiente e conflittuale, lo studioso americano, Samuel Huntington, ha proposto di interpretare i conflitti nel mondo come "scontri di civiltà", civiltà qualificate da una religione. E' un tema poi sviluppato in un volume del 1996 e divenuto molto popolare. Le comunità di popoli in base alla cultura e alla religione sostituivano i blocchi ideologici della guerra fredda. Alcune civiltà erano destinate allo scontro. Era quello che gli orfani della guerra fredda si volevano sentir dire. La prova presunta di questa teoria è stata l'11 settembre 2001: non era uno scontro di civiltà e religione?

In realtà i mondi sono molto più complessi e divisi. Faccio l'esempio dell'islam, dove oggi c'è una frammentazione conflittuale, non solo tra sunniti e sciiti, ma anche all'interno dello stesso mondo sunnita. E poi le religioni non sono destinate al conflitto dai loro cromosomi teologici, quasi ci fosse un'imperiosa vocazione teologica di alcune alla lotta con altre, una specie di riedizione delle crociate. Le religioni sono storia, geografia, politica, connessioni con altri fenomeni. Il mondo delle religioni non si presta alla lettura che ne vorrebbero fare i terribili semplificatori del nostro tempo, per cui tutto dev'essere bene e male. Le religioni sono complesse, perché rappresentano, nel loro millenario o secolare viaggio nella storia, tradizione, dottrina, vissuto di milioni di fedeli, popoli, preghiera, cultura, relazioni sociali.

Dialogo e realtà

Le religioni sono coinvolte nella storia dei popoli: tentate, coinvolte, nei conflitti, non fosse che perché i loro fedeli combattono; utilizzate per giustificare gli scontri e la guerra; ma sono anche un elemento, anzi una forza, di pacificazione. Noi dobbiamo essere coscienti del ruolo delle religioni nel nostro mondo conflittuale. Da almeno due decenni, le politiche degli Stati hanno preso piena consapevolezza di questo.

Infatti -come ho detto prima- le religioni sono determinate dalla loro storia e dal paese dove vivono. Soprattutto non sono tutte uguali, come struttura interna, come coesione, come modo di rapportarsi con la società e riguardo all'uso della violenza. I cattolici -lo dico per scherzare- cercano un po' ovunque un papa dell'altra religione con cui

parlare. Ma le strutture e le rappresentatività sono diverse. Si pensi al grande mondo sunnita e al deficit di rappresentatività, emerso con l'autoproclamato califfato dell'ISIS.

Ma che fare con il mondo delle religioni? L'esperienza storica degli ultimi decenni di questo mondo globalizzato mostra come le religioni possono essere benzina sul fuoco della guerra, ma anche acqua sul fuoco dei conflitti. Nel lontano 1986, Giovanni Paolo II, intravedendo la problematica dei conflitti e delle religioni, invitò i leader religiosi del mondo ad Assisi, la città di San Francesco, testimone cristiano della pace e dell'incontro pacifico, perché pregassero insieme per la pace: gli uni accanto agli altri e non gli uni contro gli altri. Fu una grande intuizione: non si trattava solamente di sviluppare un dialogo bilaterale (e qui si è parlato di quello tra ebrei e cattolici), ma di dare un'immagine di pace in cui le religioni fossero insieme per la pace. Si parlò a proposito e si continua a parlare di "spirito di Assisi". Giovanni Paolo II disse allora: "Forse mai come ora nella storia dell'umanità è divenuto a tutti evidente il legame intrinseco tra un atteggiamento autenticamente religioso e il gran bene della pace". E nel commiato da Assisi, papa Wojtyła disse: "La pace attende i suoi artefici... La pace è un cantiere, aperto a tutti e non soltanto agli specialisti, ai sapienti e agli strateghi. La pace è una responsabilità universale...".

Nel mondo della globalizzazione, le religioni hanno una particolare responsabilità: un lavoro su se stesse e sui propri fedeli, evidenziando il legame intrinseco tra un atteggiamento veramente religioso e il gran bene della pace (quindi la dissociazione dalla violenza e dal terrorismo); ma anche quella di costruire la pace tra le persone, tra i popoli, cercando soluzioni possibili e sicure per vivere insieme. Oggi nessuna religione è un'isola e vivere con gli altri crea tensioni. Ogni leader religioso non è chiamato più solo a gestire la sua comunità, ma a guardare anche alle altre, a una convivenza pacifica, al dialogo, all'incontro.

Come forse alcuni di voi sanno, la Comunità di Sant'Egidio, dal 1986, da Assisi, ha continuato a camminare nello spirito di Assisi, radunando leader religiosi del mondo, per realizzare l'incontro, per disarmare, dialogare, affrontare insieme situazioni conflittuali. In questi decenni di esperienza umana dell'incontro con le religioni, ma anche di vicinanza a tante situazioni conflittuali, a chi combatte e a chi soffre la guerra, ci siamo convinti che i credenti hanno una loro specifica forza di pace. I credenti possono essere pacificatori, spesso capaci di portare i popoli a incontrarsi e a vivere insieme.

Le mie parole -ci tengo a dirlo in conclusione- non sono un auspicio, o espressione di sentimenti romantici. Nell'esperienza di Sant'Egidio ho visto come una comunità religiosa può essere pacificatrice: non pacifista, ma pacificatrice. E' il caso della pace tra governo e guerriglia in Mozambico, firmata nel 1992 a Sant'Egidio a Roma. Ma altre esperienze in questo senso, da protagonisti o da umili aiutanti, in Africa e in altre parti del mondo, come recentemente in Mindanao nelle Filippine. Spesso le comunità religiose nascondono sotto terra una forza che possiedono, utile per rendere il mondo più pacifico e migliore la vita dei popoli. Abbiamo una gran forza di pace!

Conclusione

Sono passati cinquant'anni dalla *Nostra Aetate*: molto si è fatto per il dialogo, ma tanto va fatto ancora, perché il tempo passa, le generazioni cambiano e le situazioni si evolvono. Perché siamo in un tempo in cui risorgono le culture del nemico e ci sono terribili situazioni di violenza. Bisogna pacificare i fedeli delle singole comunità religiose, spesso sottoposti all'impatto di media che predicano l'odio. Una responsabilità dei leader religiosi, come ho detto, è praticare il dialogo e l'incontro interreligioso. L'educazione al rispetto e all'amore per l'altro è la risposta allo scandalo dell'odio e della violenza in nome di Dio. Israele, nella sua lunga storia di fede, a contatto con popoli e religioni differenti, ha sempre pensato la sua vocazione nelle differenze.

Il dialogo tra le religioni è una premessa per un mondo di pace. E' premessa concreta, ma anche profezia e visione di un mondo di pace. C'è un'estetica del dialogo, tanto educativa: gente di religioni diverse insieme e in pace mostrano com'è bella la pace nelle differenze. Non solo, ma è una pubblica dissociazione dal legame tra religione e violenza. La pace è sempre essere insieme tra diversi, mai l'eliminazione dell'altro. E' la civiltà del vivere insieme.

Non tutto il mondo religioso segue questa strada. Molti avversano il dialogo o l'impegno religioso per la pace. La distanza sembra la strada più sicura. L'odio sembra il modo migliore di essere autentici, purtroppo. Il fanatismo religioso e terrorista avversa la comprensione profonda del ruolo pacifico delle religioni, che ci è dato di scoprire

in questo tempo e che è in linea con tante nostre tradizioni. Un farneticante messaggio di Bin Laden affermava: "loro vogliono il dialogo e noi la morte". Questo messaggio dice una verità: il mondo, a tutti i livelli, dallo scenario internazionale alla periferia delle città, muore senza dialogo. E' quello che vogliono: la morte del mondo, quella della bellezza della differenza. Oggi, con la globalizzazione, siamo tutti più vicini e interdipendenti. Nessuna religione può essere un'isola. Non è possibile restare a metà, un po' distanti dagli altri, come ieri. Oggi la via alla pace passa per il dialogo. La distanza porta su strade pericolose. L'ambiguità delle parole genera violenza negli animi fragili o dei giovani.

Lo diciamo a Roma, ai bordi di questo Mediterraneo, che è un mare di differenze religiose e culturali, ma anche un mare di guerra. Qui, in nome della religione, si combatte. Lo si fa anche per potere e per denaro. Paesi come la Siria e la Libia sono scomparsi. I cristiani sono scacciati da Iraq e Siria. La pace sembra impossibile. Così come la vittoria dell'uno sull'altro. La vera civiltà, nel mondo, sul Mediterraneo, è la civiltà del vivere insieme. Questa è la civiltà del mondo globale: vivere insieme. A questo le religioni, che hanno la fraternità nei loro cromosomi, possono dare un contributo fondamentale.

E poi le religioni pregano. Anche, in mezzo alla guerra, pregano senza rinunciare alla pace. La preghiera dei santi è una grande forza che porta la pace, come la Bibbia ci insegna.

Vorrei concludere con le parole dell'ufficio bizantino della pace:

"Ti preghiamo Dio onnipotente e misericordioso,
allontana il fuoco dell'odio,
accendi la fiamma dell'amore
nel cuore di tutte le nazioni."

Dice la preghiera del Capodanno ebraico:

"Nostro Padre e nostro Re,
dacci di nuovo buone notizie."